



## L'omaggio Architetture della memoria in ricordo del padre Munio

Si è concluso pochi giorni fa l'omaggio che il Museo Nazionale del Cinema di Torino ha dedicato al grande cineasta israeliano, ospitando presso i sotterranei della Mole Antonelliana la sua video-installazione «Architetture della memoria», oltre a una retrospettiva dei suoi film e a un libro. È stato lo stesso Amos Gitai a reinventare il percorso dell'installazione in funzione dello spazio, come già ha fatto precedentemente in occasione degli allestimenti presso la Base sottomarina di Bordeaux e il Palais de Tokyo di Parigi. Quello dei sotterranei della Mole Antonelliana era, tra l'altro, uno spazio «inedito» al pubblico e inaccessibile, utilizzato esclusivamente come area di servizio per il funzionamento del Museo.

La mostra traeva ispirazione dalle riprese del nuovo film di Gitai, «Lullaby to My Father», dedicato al padre Munio Weinraub, architetto del Bauhaus, accusato di tradimento, processato e esiliato in Svizzera prima di partire per la Palestina nel 1934. Nell'allestimento della Mole - come in tutte le opere di Gitai - il filo conduttore è quello del rapporto fra passato e presente, fra Storia e Memoria, in un luogo straordinario come l'edificio dell'Antonelli che - è bene ricordare - nasce proprio come tempio ebraico. Un viaggio suggestivo tra memoria e inconscio, a ridosso di 18 video-proiettori corredati da testi e documenti d'epoca.

## Il libro Idee e sentimenti di una famiglia ebrea



**Efratia. Storia di una famiglia ebrea**  
Amos Gitai  
Traduttore E. Loewenthal  
pagine 260  
euro 21,50  
Bompiani

L'epistolario della famiglia Gitai ci restituisce le drammatiche vicende del 900 ma attraverso le lettere che Efratia scrive al figlio e al marito emerge anche il ritratto di una donna autonoma, ribelle, insofferente verso ogni forma di dipendenza, perfino la dipendenza dai suoi affetti più cari, pronta a lottare per i diritti delle donne anche a costo di criticare Israele, alla cui costruzione tanto ha contribuito.



Il regista e scrittore Amos Gitai

nov scrive nel 1948 a sua madre da Berlino, dove lavorava in un campo di rifugiati scampati alla Shoah. Shulamit imputa agli ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio disinteresse per il nuovo Stato e «amore materialista per la soddisfazione degli istinti». Anche Amos Oz, nell'autobiografia familiare, ha ricordato il fastidio con cui gli ebrei di Palestina accoglievano gli «inetti» scampati alla Shoah... Questo conflitto ha lasciato tracce nell'oggi? «Ecco un tema molto importante. Certo, la portata della Shoah ha portato molti a interrogarsi sui comportamenti tenuti durante e dopo la guerra. Ma basta con questi quesiti: il copyright della Shoah è dei tedeschi e dei loro collaboratori. Alle vittime non spetta colpevolizzarsi. La forza dell'epistolario di mia madre è nell'onestà con cui evoca tutti questi quesiti. Come tutto questo è stato vissuto da una donna che per 70 anni, vivendo in un luogo centrale per la storia del XX secolo, ne ha dato testimonianza».

In una lettera essa racconta come, giovanissima e innamorata dell'ideale del kibbutz, si fosse trovata male nel viverlo concretamente, perché era l'unica «sabra», nata in Palestina, in una comunità di immigrati mitteleuropei. Altrove accenna al razzismo poi intervenuto verso gli ebrei sefarditi. Il razzismo non è un dato paradossale in un Paese come Israele? «Il sospetto verso i "diversi", stranieri, alligna dappertutto. Gli angeli sono solo, dipinti, sulle volte delle chiese. Gli umani sono esseri contraddittori che dovrebbero imparare a risolvere i conflitti e non uccidere. È umano e legittimo sentirsi in

disaccordo. Sarebbe bello che però non ci si sentisse per questo pronti a dichiarare guerra». Da una lettera che sua madre le scrive nei primi anni 90 capiamo che lei la sollecitava ad abbandonare il Paese cui aveva dedicato la vita. Perché?

«Erano i mesi della guerra del Golfo. Saddam Hussein sparava missili contro Haifa e uno era caduto a duecento metri da casa sua. Perciò pensavo fosse meglio ci raggiungesse in Europa».

Ma ecco come, ottantacinquenne, Efratia Munshik Gitai, rispose al figlio: «Anche in Israele ci sono delle cose che aiutano a vivere - il magnifico Carmelo, la spiaggia e la passeggiata serale, Bat Galim e la spiaggia Dado, dei tramonti meravigliosi, l'università, Nathan Zach, che mi piace tanto, un po' di A. B. Yehoshua, l'eccellente storico dell'arte Gideon Efrat. C'è il teatro di Haifa e Gerusalemme. La musica, qualche amica rimasta, e lo sappiamo che cosa vale l'amicizia. Qui sono sepolti i miei indimenticabili genitori, venuti con la seconda aliyà: non li dimenticherò mai! Qui sono sepolti alcuni dei miei migliori amici, mio marito l'architetto, e altri... Non mi annovero tra coloro che hanno il culto delle tombe, no. Ossa secche e cave - no. Ma i ricordi, i ricordi sì, stanno impressi, radicati: difficile portarli via di qui. Ma l'inquietudine mi rode: che sarà di voi giovani, sangue del nostro sangue, noi sognatori di un sogno deluso. Saprete vincere la tenebra che ci avvolge?».

Rohe, e si era impegnato nell'edilizia residenziale, case anche per la classe operaia. Oggi gli architetti di talento fanno tutt'altro, musei e aeroporti, e trascurano questo elemento centrale per la vita umana. Perciò nell'esposizione su di lui a Ein Herod ho voluto ricordare la visione di una generazione di architetti che investivano energie per formulare semplici ambienti in cui vivere. Attraverso la vita di mia madre invece ho ripercorso quello per cui lei si è battuta, la posizione delle donne, la loro libertà, un progetto laico per Israele. Cose ancora importanti oggi».

Sua madre Efratia è stata una persona complessa sul piano affettivo: ha avuto una vita sentimentale fuori dal matrimonio, come documentato da queste lettere, e quando lei aveva un'età troppo acerba per capire, l'ha «abbandonata» per un anno, andando a Londra. A ritroso è stato semplice fare i conti con la sua figura?

«Da mio padre ho imparato la forma e l'estetica, da mia madre come narrare. Era una signora molto comunicativa, sapeva come farlo anche con persone di età e generazioni diverse. Perciò non le ho portato rancore. A Londra ci era andata perché aveva bisogno come donna di respirare di nuovo lo spirito del mondo. È lì che ha incontrato Anna Freud e lì ha frequentato la London School of Economics. Credo che questo libro ora, poi, testimoni il suo desiderio di essere testimone della nascita di questa terra, Israele, e di raccontarlo».

Il libro ospita un testo scioccante, la lettera che l'amica Shulamit Kliiba-